

ANNO 10° N.4

APRILE 2018

Speranze

online

NOTE DI VITA E SPIRITUALITÀ ROSMINIANA



sommario



L'apologetico di Tertulliano.....	pag. 3
Don Vinod lascia la Sacra di San Michele.....	pag. 7
Fede ed empietà.....	pag. 8
Una lettura non ortodossa di Rosmini.....	pag. 9

Il mosaico presentato in copertina, realizzato da Albano Poli della ditta "Progetto Arte Poli" di Verona, è posto in fondo alla navata di sinistra della Basilica di San Giovanni a Porta Latina, a Roma. Il 14 maggio 2017 – decimo anno dalla beatificazione di Antonio Rosmini – è stato inaugurato e benedetto dal cardinale Renato Corti, ascritto rosminiano, in occasione della sua presa di possesso del Titolo della Basilica.

La Basilica è affidata ai Padri Rosminiani e l'edificio adiacente è la sede della Curia Generalizia dell'Istituto della Carità e "Collegio Missionario Antonio Rosmini" per la formazione religiosa, filosofica e teologica dei chierici rosminiani.

Nel cartiglio sottostante viene spiegato così: «Antonio Rosmini giovane prete di Rovereto esce dall'udienza con Pio VIII [28 aprile 1830] pronto ad attuare l'indicazione: "È volontà di Dio che ella attenda a scrivere libri per condurre gli uomini alla religione con la ragione". La devozione principale vissuta e proposta da lui è l'offerta del proprio sangue in unione al sangue di Gesù Cristo». Segue un versetto biblico preso dal Salmo 116: «Che cosa renderò al Signore per quanto mi ha dato? / Alzerò il calice della salvezza e invocherò il nome del Signore» e l'invocazione al Beato: «Beato Antonio Rosmini, prega per noi».



sacra di san michele

bibliotecaabbaziale@yahoo.it

info@rosmini.it

sp.quirico@gmail.com

Direttore responsabile: don Gianni Picenardi

Redazione: Sergio Quirico, Argo Tobaldo

Impaginazione grafica: Argo Tobaldo

In copertina: Antonio Rosmini esce dall'udienza con Pio VIII nel 1830

L'apologetico di Tertulliano

L'opera fu scritta alla fine del 197, nel periodo più fecondo di Tertulliano e risente un po' della fretta con cui è stata scritta ma in compenso si sente che è scritta tutta d'un fiato. L'autore si rivela quale veramente è: impulsivo e buon parlatore, avvocato nato, che sa proporsi un fine e perseguirlo inesorabilmente e a quel fine richiamarsi ed indirizzare ogni accenno, ogni digressione.

Tertulliano si è convertito verso il 195 e nell'*Apologetico* trasfonde l'anima entusiasta del neoconvertito che ha trovato la luce e nel suo entusiasmo ed esaltazione non sa adattarsi a mezze misure. Tertulliano è uomo tutto d'un pezzo, austero, volitivo ed esigente, si intravede il futuro montanista (eresia). L'opera è scritta per i magistrati e governatori romani da un cittadino romano del nord Africa che è orgoglioso di questo nome ed è addolorato di vedere un'organizzazione così colossale e un nome così glorioso caduto tanto in basso. Si rivolge loro col desiderio di illuminarli, mostrare loro quanto siano ciechi, illogici e ingiusti a perseguire i Cristiani.

L'*Apologetico* è prima di tutto una difesa e l'autore non ha né tempo né modo di parlare in modo specifico e determinato della Chiesa. Ne parla incidentalmente, specialmente nella seconda metà del libro. Se non nomina la Chiesa come assemblea, come Corpo Mistico, e non ne fa la teologia, parla molto e presuppone ad ogni pagina la massa imponente dei credenti, diffusa sempre, questo numero sterminato

di innocenti perseguitati. Questa Chiesa del silenzio e della sofferenza è animata da uno Spirito di eroica carità, sa perdonare ai persecutori, vive nel dolore della sua carne il precetto dell'amore cristiano. "*Andate e vedete*" invita Tertulliano, "*leggete le nostre scritture*" esse comandano quest'amore e questo perdono. La Chiesa, se volesse, sarebbe potentissima anche come forza numerica, porterebbe lo squilibrio e il disordine solo astenendosi dalla vita sociale, tanto più agendo; e non è certo il timore che trattiene i cristiani, loro che sanno dare la vita con tanta decisione per la propria fede, non il timore, ma l'amore li muove. Qui abbiamo tutta la chiesa primitiva, nel suo spirito e nella sua pratica più eroica, con la scrittura tenuta come voce di Dio, cioè "*divinamente ispirata*".

L'autore entra subito nel vivo della questione che vuole trattare. Perché, dice, non è lecito ai cristiani difendersi davanti al giudice, quando la legge permette questo anche ai peggiori delinquenti? "*infatti nessun tribunale romano era solito condannare senza prima sentire la parte accusata*". Tertulliano mette subito in evidenza la più appariscente delle ingiustizie a quei magistrati che come tali e come romani pensavano di amministrare la giustizia in modo perfetto, e se ne facevano un vanto.

L'autore li invita a rendersi conto dei controsensi e assurdi a cui vanno incontro. Il giudice impedendo la difesa si mostra fazioso e non amante del

vero, perché la verità per essere giudicata vuole essere e deve essere conosciuta. Nessuno può venire condannato prima di essere conosciuto, altrettanto vuole il Cristiano. Ma qui l'autore fa subito un'insinuazione: chi conosce il Cristianesimo chi comincia a conoscerlo subito smette di odiarlo, voi giudici temete forse di dover riconoscere l'innocenza del Cristiano? Guardatevi attorno, dice loro, la diffusione del Cristianesimo è una testimonianza della sua verità. I pagani si sentono assediati, nelle campagne, nei castelli, nelle isole, vi sono ovunque cristiani, persone di ambo i sessi, di ogni età e condizione. L'autore in tutte queste prove testimonianza della bontà, verità e innocenza del cristianesimo è di una abilità oratoria incantevole. Sa cambiare continuamente quadro, presentare nuovi aspetti e chi è nell'interlocutore è senza fiato. È partito colpendo i giudici nel più vivo della loro suscettibilità, convincendoli di faziosità e con barlumi successivi e veloci mostra l'innocenza e bontà dei perseguitati, la loro eventuale forza e numero, la loro dottrina compresa nelle scritture, la loro diffusione e termina con quelle vibranti parole *“siamo di ieri ed abbiamo riempito il mondo”* quasi dicesse non illudetevi il mondo e l'avvenire è nostro. Tertulliano avrà forse calcato la mano o si è lasciato trasportare dall'entusiasmo, tuttavia è sempre una bella e preziosa testimonianza della diffusione della chiesa alla fine del II secolo. Bisogna anche tener presente che scrive dall'Africa, si poteva a maggior ragione dire così in Italia, Spagna e Asia

I Cristiani sono accusati di malva-

gità, di atti osceni e innominabili, di pratiche mostruose. Anche qui Tertulliano smantella pezzo a pezzo le accuse dimostrandone gli assurdi, la controprova usando argomenti disparati: da quelli spicologici alle esigenze delle prove. Nessun delinquente si vanta della sua disonestà, la sminuisce e scusa quanto più può, il cristiano invece si gloria di questo nome, ne è orgoglioso per la sua fede, ogni giorno sa versare il sangue. *“ciò che non prendi non puoi chiamare pazzia”*. Per arricchire la sua eloquenza e annientare l'interlocutore sa usare anche il paradosso e l'ironia con arte che avvince. *“che modo di indagare è condannare è mai il vostro? Li condonata (cristiani) perché sono rei, supponiamolo vero, ma quando un reo è confessato non gli si chiede altro, ognuno crede, perché nessuno depone a proprio danno, e se lo fa è perché è verace, non mente. Ma voi per i cristiani agite diversamente: volete che neghino di essere ciò che sono e che vogliono rimanere tali. Per ottenere questo usate i tormenti. A tutti i malvagi applicate la tortura per indurli a confessare, solo per i cristiani la applicate per indurli a negare.”*

Su questo tono mordace ed elegante continua per parecchie pagine, aveva troppo buon gioco per lasciarselo sfuggire o esaurire presto. Fa anche risaltare l'illogicità dello scritto di Traiano che imponeva di non cercare i Cristiani ma solo condannare quelli conosciuti. *“voi magistrati non condannate il cristiano perché colpevole (con i colpevoli vi comportate ben diversamente, la polizia imperiale sa fare bene il suo ufficio) ma solo perché*

cristiano. Voi condannate il nome, per voi il nome fa un delitto. Ecco un altro assurdo a cui li ha portati l'odio verso la verità. Questo è pervertimento di sani principi. "voi che siete preposti a far giustizia non volete conoscerne la verità, volete che costoro neghino di essere colpevoli, e per ottenere questo usate i tormenti?"

Tertulliano insiste su questo punto per costringere i magistrati a negare il secondo punto dunque allora è vero, risponderebbe Tertulliano, che condannate solo il nome, è colpa portare il nome di cristiano.

Ma l'odio a questo nome è irragionevole, infatti nessuno sa connettere una colpa al nome cristiano e provarne l'esistenza di quella colpa. Anzi c'è di più: uno che prima è conosciuto per poco di buono ecco che diventa onesto, laborioso e giusto, ma solo perché è cristiano viene odiato. Ma i fatti non hanno più valore del nome? La legge è fatta contro il male ma qui la si adopera contro azioni oneste e buone solo perché fatta da cristiani.

L'autore accumula argomenti per costringere il giudice a dire: veramente sono giuste le leggi contro i cristiani e se sono state abolite e rivedute molte altre leggi (di cui Tertulliano fa un lungo elenco), a maggior ragione bisogna fare con queste. Altra prova che queste leggi sono ingiuste ci viene data dai loro legislatori, i peggiori imperatori, incominciando da Nerone. O anzi è una gloria d'esser stati condannati da un mostro simile, lui che ha condannato e distrutto ciò che c'era di meglio.

Le accuse grossolane contro i cristiani che erano detti uccisori e devastatori di bambini, incestuosi e cultori

di vizi innominabili sono false come le alte accuse. L'autore sfida chiunque a portare una sola prova concreta delle loro accuse. Richiamandosi al buon senso umano chiede agli accusatori: *"come pensi che i cristiani amino ciò che tutti sentono come obrobrioso?"*. Ritorce sui romani le loro accuse, citando nomi e tempi che quelle nefandezze o simili venivano fatti dagli accusatori, specialmente i sacrifici umani e le relazioni incestuose attribuite alle divinità e praticate da popolazioni persiane e macedoni. I cristiani praticano la castità e molti di loro fanno questo per tutta la vita. L'altra grave accusa contro i cristiani era quella di empietà verso gli dei. I cristiani hanno cessato dal momento che hanno scoperto che sono semplici uomini. Fa la storia dettagliata di Saturno e a quello si richiama per dimostrare come le divinità pagane sono antichi personaggi divinizzati, *"uomini di cui abbiamo le tombe!"*, prova eloquente del loro povero potere. Dio non può essere stato imperfetto come lo furono quelli, cioè gli *"uomini divinizzati"*, e uno dopo l'altro abbatte gli idoli, limitati e inefficienti. C'è di più, e cioè furono divinizzati i più accorti e i più furfanti tra gli uomini. Ammettendo che veramente debbano divinizzare i migliori tra gli uomini, che dire dell'esclusione di un Catone, di un Cicerone di un Pompeo e molti altri? *"la divinità doveva pur pazientare un po'"*, troppa fretta ironizza l'autore *"ormai l'entrata in cielo è chiusa"*. Sferza ancor più la grossolanità dell'idolatria quando parla della fredda e nuda materia con cui son fatti gli Dei, ricorda le invettive inflitte a quella materia, il commercio che se ne

fa. “*ma i vostri Dei non avvertono né invettive né onori, anche i ragni e i topi li conoscono come semplice e inutile materia*”. Ma la peggiore ingiustizia (supposto che lo sentano) lo infliggono gli stessi pagani con l’innalzare all’onore divino gente malvagia. E i sacrifici? Offrite le cose vostre peggiori, animali vecchi, smunti, malati, che desiderano solo di morire, dando agli dei gli avanzi che altrimenti daresti ai cani. “*I poeti li strapazzarono in ogni modo* (si riferisce ai poemi omerici)”. I templi sono scuola di corruzione e turpe mercato a cui si abbandonano gli stessi sacerdoti. Non so di chi debbano maggiormente rammaricarsi gli dei se di noi o di voi.

Tertulliano respinge ogni ombra di idolatria e computa la certa diceria che diceva i cristiani adoratori di un asino. I pagani narravano l’origine di questa divinità dalla storia del popolo eletto

che fuggendo dal Deserto ebbe sete. Seguendo le orme di certi asini selvatici arrivò alle fonti. Se così fosse a Gerusalemme prima di altrove si sarebbero adorati gli asini. Mentre lo stesso Tacito, “*famosissimo nello spacciar menzogne*”, deve riconoscere che a Gerusalemme Pompeo vittorioso non trovò nessun simulacro nel tempio. E ancora una volta ritorce le accuse sui pagani adoratori di Epona, protettrice dei cavalli. I pagani accusavano i cristiani di adorare la croce. Ma loro non fanno altrettanto quando ogni loro simulacro è internamente sostenuto da una impalcatura di legno a forma più o meno a croce? E questa affermazione è sufficiente a chiudere la bocca ai pagani ma non spiega interamente il significato e il valore dell’adorazione della croce (2 *continua*).

Don Giuseppino Giovannini

Domenica 1 luglio 2018 a Stresa

**Solenne Memoria liturgica
del Beato Antonio Rosmini
e Festa dei Giubilei**

Seguirà programma dettagliato

Don Vinod lascia la Sacra di San Michele

Il gruppo degli ASCRITTI della Sacra di San Michele ha sempre avuto la fortuna di una assistenza spirituale di grande valore, guida innanzi tutto per le anime, ma anche promotrice di fratellanza, confidenza ed affetto tra gli ascritti stessi.

Ricordiamo nell'ordine temporale don Romano Giovannini, che ha ormai raggiunto la Casa del Padre, don Giancarlo Andreis, che si trova a Stresa, invalido per grave malattia, don Pino Santoro, che continua il suo impegno pastorale a Roma, ed infine arrivato dall'India nell'ottobre 2013, THAZH-CHAYL padre Vinod Joseph, che in questi giorni ha concluso la sua permanenza alla Sacra.

Oltre ai molti impegni che il padre Rettore Bagattini non mancava di caricargli sulle robuste spalle, don Vinod è stato per 5 anni il nostro assistente spirituale trasmettendoci profondità di pensiero in un clima di serenità ed allegria, non privo di qualche fine ironia.

Portiamo con noi il ricordo degli incontri mensili ed il segno della accurata preparazione dei testi e della sua paziente ed efficace guida alla comprensione dei pensieri e delle azioni di Rosmini.

Ci aiutava a verificare quanto le idee Rosminiane fossero ancora attuali per illuminare il nostro cammino verso Verità e Fede.

Nella certezza che padre Vinod continuerà con successo la sua opera

pastorale là dove i superiori dell'Istituto della Carità lo hanno destinato gli facciamo gli auguri più affettuosi di mantenere forza e salute per il compito a lui destinato.

Speriamo anche che in futuro, oltre ai contatti epistolari facilitati dalle rete internet, ci sia anche qualche occasione di incontro.

Mentre continua il ringraziamento per quanto ricevuto da padre Vinod, ci aspettiamo naturalmente con pazienza e certezza che i superiori dell'Istituto provvedano ad inviare alla Sacra un Assistente Spirituale che ci dia l'aiuto necessario in sostegno e guida al nostro futuro cammino.

Il gruppo degli ascritti sacrensi

Fede ed empietà

Rosmini, oltre che beato fondatore dell'Istituto della Carità e delle Suore della Provvidenza, è stato prolifico autore di ponderosi tomi filosofico-teologici, ma è rimasto in quanto tale come una specie di isola in mezzo alle varie correnti del pensiero moderno e contemporaneo. E tuttavia le problematiche culturali del suo tempo non sono nel frattempo cambiate, se non nel loro essersi incancrenite per mancanza di risposte adeguate che le superassero. Ciò fa quindi di Rosmini a pieno titolo un autore del nostro tempo, tra i pochi capaci di mostrarci come navigare nelle sue acque agitate senza affogare.

Ciò che agita le acque culturali del nostro tempo è la contrapposizione tra chi si mantiene fedele alla tradizione religiosa cristiana e chi, invece, la considera superata, e con essa considera superata ogni religione. In questo modo le diverse tradizioni, altrui come nostre, che variamente attestano il senso del divino, sono ammucciate sotto uno stesso concetto, quello di religione appunto, che non dice altro in effetti se non che si tratta di cose che esulano dalla sfera della ragione. È divenuta così dominante un'immagine del mondo che ai tempi di Rosmini era ancora appannaggio di pochi intellettuali, e per la quale si parla oggi, sia da chi la esalta quanto da chi la depreca, di "*secolarizzazione*": dall'uso della parola *saeculum*, con cui in epoca cristiana si designava "*questo mondo*", le cose che hanno luogo nel tempo quando non sono viste su un orizzonte di eternità.

Alla presunta affermazione del secolo a spese dell'eternità, Rosmini dava piuttosto il nome di "*empietà*", e argomentava la correttezza di questa sua designazione mostrando che non si può negare l'eterno – Dio – senza attribuire carattere divino a cose finite, alle quali non spetta.

L'empietà del nostro tempo viene purtroppo assunta come normale dagli stessi cristiani fedeli alla tradizione quando accettano di qualificarsi come "*credenti*", in opposizione ai "*non credenti*", rimanendo così ammutoliti nella loro fede, della quale non sanno più rendere ragione. Dall'altra parte, invece, i sedicenti "*non credenti*" non risparmiavano le loro bordate anti-cristiane, che, quando non si limitano semplicemente a negarla, presentano la fede come l'espressione di un bisogno dell'uomo. Ecco l'empietà per la quale l'uomo, da creatura di Dio, ne diventa l'inventore.

Quanto siamo ormai lontani dalla tradizione filosofico-teologica! In essa l'esistenza di Dio non era, come si pensa oggi, esclusivamente oggetto di fede, ma anche di argomentazione razionale. Rientrava in quelli che san Tommaso chiama *preambula fidei*: il sapere degli uomini che fa da preambolo rispetto alla fede intesa nel ristretto senso cristiano, nel quale l'esistenza di Dio è passibile di prova. Rosmini offre tuttavia elementi per comprendere che, in un più esteso senso della parola, la persuasività delle prove dipende pur sempre da qualcosa che non si può che chiamare fede.

La domanda, se sia possibile provare l'esistenza di Dio, ne implica un'altra più generale, che è alle origini della filosofia: quando e come si può dire di un sapere che sia "*provato*", perciò sapere di sapere, e cioè scienza? Paradossalmente, diversamente dalla fiducia che a livello popolare si ripone in quella che chiamiamo scienza, l'odierna riflessione filosofica al riguardo ha un carattere tendenzialmente scettico: quasi disperando di poter definire in generale che cosa voglia dire provare, finisce per ridurre la scienza a tecno-scienza, solo valutata in base alla sua efficacia pratica. All'origine di questa tendenza scettica c'è in effetti proprio l'empietà di cui ho detto, che esclude il più ampio senso esperienziale del "*provare*", con il quale la domanda sul sapere si porta sulla realtà prima ed ultima, che chiamiamo appunto "*Dio*".

Sempre, nel parlare di Dio, è implicito il rinvio a un'esperienza a riprova della sua esistenza. Il richiamo esplicito va a san Paolo: *«le sue perfezioni invisibili [...] vengono contemplate e comprese [...] attraverso le opere da lui compiute»*. L'esperienza di cui egli parla è antecedente alla specializzazione del sapere che chiamiamo scientifico, ed implica qualcosa che già precristianamente veniva chiamata fede.

Rosmini ne tiene conto rilevando la differenza nell'esperienza del sapere tra "*verità*" e "*persuasione*": la prima consiste nella visione del tutto in cui percepiamo oggettivamente la realtà

delle cose; la seconda è invece l'atto soggettivo di assenso alla realtà di cui abbiamo percezione. Ora, è a questo assenso che fanno riferimento le parole greca e latina (ma possiamo trovare l'equivalente in ogni altra lingua) che traduciamo appunto con *fede*: esse danno il senso di come la nostra persuasione dell'esistenza di qualunque realtà non si forma *in vacuo*, ma nel contesto delle relazioni sociali in cui ci troviamo a vivere. Ciò vuol dire che sempre siamo persuasi di qualcosa a partire dalla testimonianza di qualcuno che è per noi credibile, ovvero degno di fede.

Con la riflessione sulla differenza di verità e persuasione, dunque, Rosmini include tra i *preambula fidei*, della fede cioè nel suo senso specificamente cristiano, la stessa fede nel senso generico della parola. In questo senso la fede è indispensabile alle prove dell'esistenza di Dio, poiché queste sono avanzate in discorsi, e senza di essa gli interlocutori non si disporrebbero nemmeno all'ascolto (amara esperienza quotidiana). Questa inclusione nella riflessione non conduce però alle conclusioni scettiche di cui ho detto sopra, ma costituisce piuttosto essa stessa un possibile inizio di una prova dell'esistenza di Dio, o se si preferisce una chiarificazione delle antiche prove, evidenziando l'esperienza ordinaria, con i suoi affetti, da cui prendono le mosse.

Giorgio Salzano
degli Amici di Rosmini

Una lettura non ortodossa di Rosmini

Nel confrontarci da lettori con un autore inevitabilmente portiamo qualcosa di noi stessi: interpretiamo. E anche Rosmini è stato interpretato, a volte in modo fedele, altre volte meno. Già nell'Ottocento vediamo il nostro filosofo inteso in modi in cui egli stesso non si riconosceva: panteista, idealista, ontologista, in antitesi con il pensiero di San Tommaso (ci vengono in mente le opere di M. Liberatore e di G. M. Cornoldi). Nel primo Novecento l'interpretazione non ortodossa dominante è quella di Giovanni Gentile, un filosofo che ne riconosce la grandezza proprio per le ragioni che avevano portato a estrometterlo dal pensiero cattolico, e lo inserisce quindi all'interno della problematica moderna che si muove tra empirismo e criticismo: tra Locke e Kant. Si occupa di Rosmini nella sua tesi di laurea pubblicata nel 1898, allineandosi con l'interpretazione in precedenza formulata da Spaventa, che vedeva in lui il "*Kant italiano*".

Gentile non accetta il modo in cui alcuni leggono il pensiero rosminiano, vedendo nella sua filosofia una rifrittura di San Tommaso e una cucina all'italiana di vivande tedesche. Per Gentile, infatti, il "*gran lievito della filosofia italiana*" che l'ha fatta risorgere è stato il kantismo, grazie in particolare a Galluppi e Rosmini. Essi prendono coscienza con Kant del problema vero della gnoseologia, nella quale si ritrova *«il carattere nuovo e il valore speculativo dell'idealismo rosminiano in genere»*. Il problema di Galluppi e

Rosmini è infatti ricercare le condizioni che rendono possibile la conoscenza, o, come scrive Rosmini, *«come sia possibile quel giudizio primitivo, col quale noi percepiamo intellettivamente i sentiti, e quindi ce ne formiamo i concetti»*.

Al centro della filosofia del Rosmini c'è la distruzione del sensismo. La filosofia kantiana combatte il sensismo ma distrugge le prove dell'esistenza di Dio, la base razionale alla fede religiosa. Kant su questo non poteva essere accettato e Rosmini corregge Kant. L'a priori kantiano ha valore soggettivo, elimina la metafisica, Rosmini invece non la può mettere da parte. Ma per Gentile Rosmini resta kantiano, ritenendo *«pura forma esteriore [...] tutto ciò che nel rosminiano non è consentaneo con quelle vedute fondamentali che egli accetta da Emanuele Kant»*.

Kant non è sensista, non ammette le idee innate ma solo forme innate. Ciò che c'è di innato, in Kant e in Rosmini, è la parte categorica. Kant, scrive Rosmini, *«non s'avvide [...] che tutte le forme da lui attribuite all'intelletto e alla ragione si riducono ad una e semplicissima, cioè a quella di possibilità o d'idealità»*.

Ma per Gentile la critica di Rosmini è sbagliata perché le forme a priori kantiane non sono predeterminazioni dello spirito, ma sono funzioni per elaborare i dati dell'esperienza sensibile. L'analogia che ritrova tra i due è nel ritenere l'idea dell'essere indeterminato come le categorie kantiane,

non cioè un concetto, ma la condizione del concetto. Inoltre, la definizione di sentimento fondamentale è dal Gentile ritenuta poco chiara. Per lui la vera sintesi a priori di Kant è la percezione intellettuale rosminiana. Dove è il vizio in Rosmini? *«Nel porre come ricostruito e spiegato ciò che invece si ammette, senza accorgersene, come dato»*. Si pone, cioè, come spiegata l'oggettività dell'essere mentre invece è semplicemente supposta.

Kant è per Rosmini soggettivista, ed il soggettivismo va rifiutato. Scrive infatti: *«l'idea è per essenza oggetto, l'atto conoscitivo e la cognizione che ne risulta appartiene al soggetto»*, così distinguendo la cognizione dall'idea.

Sciaccia, allievo del Gentile e da quest'ultimo avviato allo studio del Rosmini, corregge la visione del suo maestro riconoscendogli meriti e demeriti. Tra i meriti riconosce all'interpretazione di Gentile di aver rinnovato e promosso gli studi rosminiani, orientandoli verso una impostazione veramente speculativa, fuori da polemiche di carattere teologico e confessionale, in stretto rapporto con il pensiero moderno da Cartesio a Hegel. Gli attribuisce però un torto, quello di accreditare un *“Rosmini non rosminiano”*, accettando l'identificazione della percezione intellettuale con il giudizio sintetico

a priori di Kant già proposta da Spaventa. Ma Rosmini non può accettare una filosofia avente principi contrari alla religione e Gentile questo lo sa, ritenendo però che le preoccupazioni religiose siano estranee alla ricerca filosofica e che vada separato il filosofo dal pio religioso. Il chiarimento di Sciaccia è preciso: Rosmini non confonde i due ordini di verità, ma la dimensione religiosa ne è il motivo ispiratore. Rosmini vuol costruire una filosofia la quale *«sia di fondamento alle verità religiose e super razionali»*.

Nella lettura sciacchiana, dunque, Rosmini stesso offre la chiave di una interpretazione non soggettiva, con quello che Sciaccia chiama idealismo oggettivo: è vero che *«non c'è verità o idea se non per un pensiero che la pensa (idealismo), ma ciò non significa affatto che il pensiero pensando “ponga” la verità»*. La verità infatti è oggettiva, l'uomo la scopre ma non la crea: gli è data. Lo aveva ben visto Gentile, ma lo aveva a torto rigettato, poiché il *“dato”* era per lui qualcosa di opaco all'intelligenza. Per Rosmini invece il dato è grazia, e la grazia è quella da cui l'intelligenza si riconosce animata.

Oronzo Labarile
degli Amici di Rosmini



Vi ricordiamo che
Speranze on-line
fin dal primo numero è pubblicato e sempre
scaricabile dalla *home page* del nostro sito:
www.rosmini.it
<http://www.rosmini.it>